

mera combinazione o accidente: caso, del resto, che rientra nel primo, delle ipotesi.

— E come si spiega l'altro fatto, tante volte osservato, di una teoria intuita e non dimostrata da un filosofo o scienziato, che poi, nel corso della scienza, viene dimostrata e produce un'intera epoca scientifica? — Stessa risposta. E le più volte non si tratta già di una teoria non dimostrata, ma di una teoria originale e feconda, che genera tanti e tanti nuovi problemi e soluzioni di problemi, si congiunge con tante sparse verità, da ingenerare l'illusione che prima essa esistesse in modo solo statico e intuitivo, e poi sia venuta prendendo forma dinamica e dimostrata.

B. C.

UNA REPLICA DEL PROF. BONFANTE. — I lettori forse rammenteranno che ne volume precedente (XVI, 50-9) fu inserito un articolo del prof. P. Bonfante, con il quale egli pensava difendersi da alcuni ovvii appunti del Gentile; e vi fu apposta una breve nota dilucidativa. Dopo un anno vien fuori (*Rivista ital. di sociol.*, XXII, gennaio 1919, pp. 3-17) una replica di esso prof. Bonfante, che è da cima a fondo una convulsa vanteria della propria « originalità » e della propria « competenza », e dell'esser egli un « maestro », anzi un « caposcuola », con correlativa larga distribuzione di « incompetenza » a dritta e a manca, e congiunti appelli all'arceopago dei sapienti, ai « colleghi ». Il prof. Bonfante, evidentemente, non sa che di codeste arie, buone tutt'al più a intimidire gli scolari e i candidati ai concorsi, io ho l'abito di ridere, quando le vedo affacciarsi nel campo degli studii, dove valgono solo concetti e fatti, documenti e dimostrazioni. E deve credere di aver che fare con gente molto inesperta, se immagina di potere agilmente sottrarre al giudizio le sue sgangherate proposizioni, mettendo innanzi il suo inaccessibile sapere di « giurista »; come se nel caso in questione si trattasse dell'interpretazione di un passo delle Pandette o di un articolo del Codice civile, e non già di metodologia storica, dal prof. Bonfante strapazzata, e di filosofia, della quale egli si dichiara ignorante e pur si ostina a parlare, e vuole stabilirne i limiti, cioè stabilire i limiti di ciò che dichiara di non conoscere, il che non è certamente logica, nemmeno da « giurista ». Comunque, riaffermo che i concetti enunciali dal prof. Bonfante sull'« autonomia » della storia del diritto, sulla affinità o analogia di essa con la filologia comparata, sulla distinzione di storia istituzionale e storia politica, sulla reciproca indifferenza di storia e di filosofia, sul carattere poetico o fantastico della filosofia, ecc., sono cose vecchissime, delle quali ho fatto altrove perfino la storia, e che trentacinque anni fa udivo dalle labbra dei miei insegnanti di giurisprudenza nella università di Roma, e tutte appartenono al periodo della positivisteria. E sono dispiacente di non potermi più oltre intrattenere col prof. Bonfante, perchè non m'è dato seguirlo nelle sue asserzioni, dottrinali o personali, tutte alla pari vacue, se anche volenterose di mordere chi gli ha usato la cortesia di discutere quel che forse non meritava l'onore della discussione. La sua replica si chiude con la graziosa e peregrina immagine: che, all'apparire del « colono », dell'uomo civile (quale sarebbe esso prof. Bonfante), gli « indiani », i pellirosse, i selvaggi, ossia i filosofi (che saremmo noi) spariscono dalla terra. Sarà; ma tutto sta poi a vedere se la terra abbia davvero acquistato, a quel modo, — l'uomo civile.

B. C.